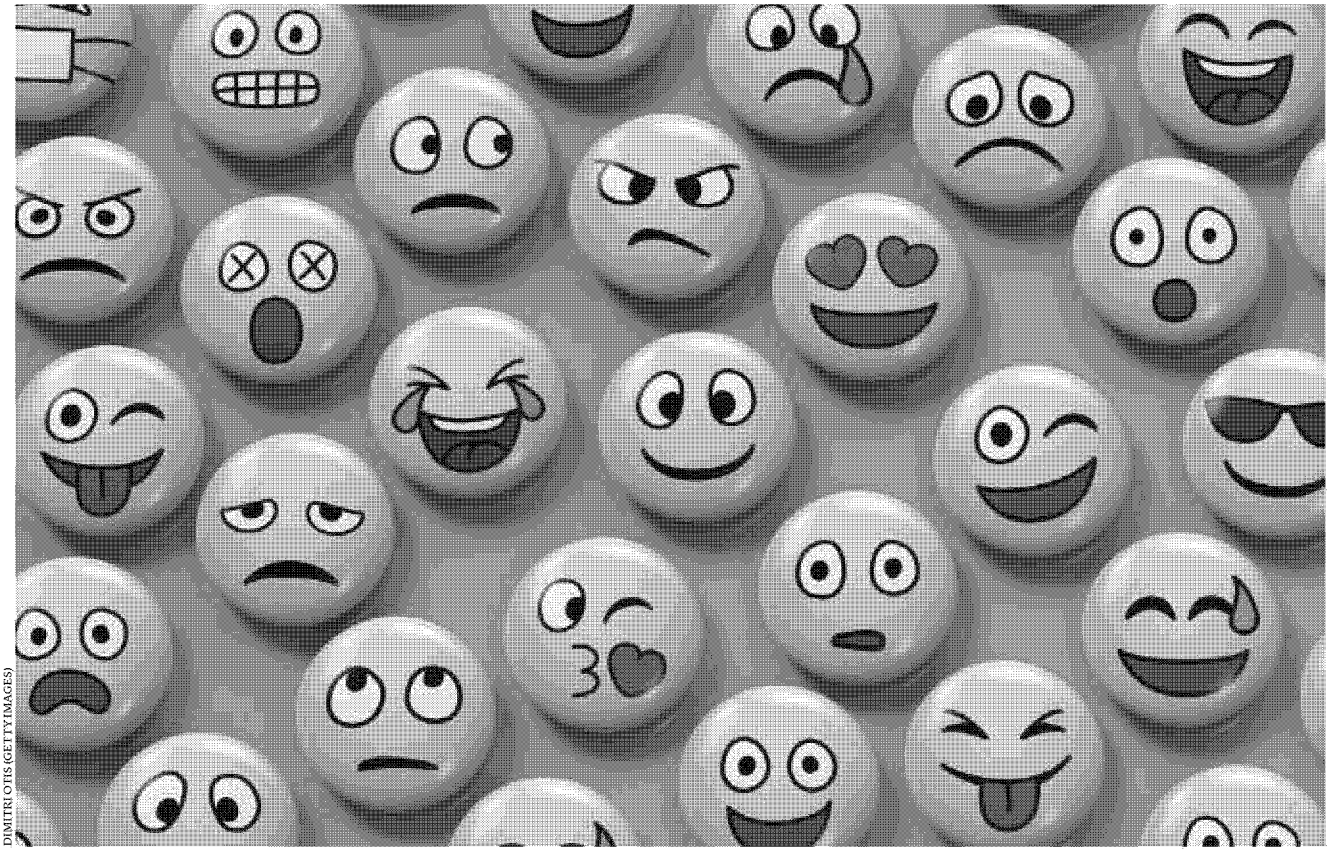

DIMITRI OTIS (GETTY IMAGES)

# È ora di mettere i dati al servizio di tutti

**Evgeny Morozov, The Observer, Regno Unito**

L'ultimo scandalo sull'uso dei dati personali di milioni di utenti di Facebook è un'opportunità per ripensare il modo in cui la tecnologia può essere messa al servizio della nostra società

Il fatto che siano sempre di meno le persone che si fidano di Facebook è una buona notizia per chi, da anni, mette in guardia contro i pericoli della raccolta dei dati personali. È rassicurante avere la prova definitiva del fatto che, dietro la retorica di Facebook sulla "costruzione di una comunità globale al servizio di tutti noi", c'è un progetto cinico e aggressivo per costruire un aspirapolvere globale di dati che attinge da tutti noi. Come altre aziende del settore, Facebook guadagna scavando in profondità nei nostri dati personali (portati in superficie dai *like* e dai *poke*), proprio come le aziende energetiche pompano petrolio dai pozzi: prima viene il profitto, poi le implicazioni sociali e individuali.

L'idea di un futuro digitale tutto rose e fiori – in cui la pubblicità personalizzata finanzia la costruzione di quella che Zuckerberg chiama "infrastruttura sociale" – non è più qualcosa che molti di noi danno per scontato. Il prezzo per costruire e gestire questa "infrastruttura sociale" può anche essere pari a zero, almeno per i contribuenti, ma il costo sociale ed economico è forse ancora più difficile da valutare di quello del petrolio a buon mercato negli anni settanta. Ma la consapevolezza, per quanto possa apparire sconvolgente, non basta. Facebook è un sintomo, non la causa dei nostri problemi. A lungo andare, accusare la sua cultura aziendale si rivelerà inutile quanto accusare noi stessi. Quindi invece di discutere dell'opportunità di spedire Zuckerberg nell'equivalente aziendale dell'esilio, dovremmo fare del nostro meglio per riorganizzare l'economia digitale a favore dei cittadini, e non solo di una manciata di aziende miliardarie che considerano gli utenti dei consumatori passivi senza idee politiche ed economiche né aspirazioni.

## Una quota mensile

Gli ostacoli da affrontare in questo programma di trasformazione sono molti e, peggio ancora, strutturali, quindi non basterà un'app ben congegnata per risolverli. Questi ostacoli derivano innanzitutto dalle dinamiche del capitalismo contemporaneo – più stagnante di quanto la nostra ossessione per l'innovazione e il cambiamento potrebbe suggerire – e non dalla nostra presunta dipendenza dai social network. Anche se volessimo continuare ad accusare le grandi aziende tecnologiche per i motivi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

più vari, non possiamo ignorare il fatto che Facebook, insieme ad Alphabet, Amazon, Microsoft e altre aziende, ha portato il mercato azionario degli Stati Uniti a livelli record. Queste aziende hanno garantito un minimo di prosperità in un periodo in cui il resto dell'economia deve ancora fare i conti con le conseguenze della crisi.

In un certo senso il mercato tecnologico statunitense dell'ultimo decennio non è molto diverso dal mercato immobiliare statunitense degli anni 2000: entrambi hanno cercato di produrre ricchezza anche quando l'economia reale soffriva. Se si escludono le ricchezze accumulate dalle aziende tecnologiche negli ultimi anni, ci sono pochi motivi per parlare di una ripresa significativa dopo la crisi. Questo è uno dei motivi principali per cui difficilmente Washington farà qualcosa per legare le mani dei suoi giganti tecnologici, visto che le aziende cinesi stanno mostrando i muscoli e si stanno espandendo all'estero. Trump continuerà a scagliarsi contro Amazon solo finché non scoprirà l'esistenza di Alibaba.

Facebook, naturalmente, può cercare di cambiare il suo modello economico. Amazon e Alphabet, per esempio, ultimamente sono entrate nel settore dei servizi, con l'intelligenza artificiale e il *cloud computing*, che offrono margini di guadagno più ampi e aiutano a superare i problemi legati alle attività principali delle due aziende. Facebook, anche se ha eccellenti ricercatori nel campo dell'intelligenza artificiale e molti dati con cui tenerli occupati, è in ritardo. Dopo gli ultimi scandali, faticherà a convincere i potenziali clienti che i loro dati sono al sicuro.

All'azienda rimane una sola scelta: sbarazzarsi completamente della pubblicità e far pagare agli utenti un abbonamento mensile, in pratica una quota d'adesione, per i suoi servizi. In questo modo potrebbe prendere due piccioni con una fava: diventare un posto meno adatto alla diffusione delle notizie false e liberarsi dall'assillo di raccogliere e conservare tanti dati. Le circostanze per una svolta simile non sono molto favorevoli: chi sarebbe disposto a pagare Facebook dopo tutto quello che ha fatto? Ma le cose potrebbero cambiare appena gli scandali saranno dimenticati e i governi, le università o i filantropi si faranno avanti e pagheranno conti mensili di Facebook. Nel frattempo i politici, soprattutto in Europa, e le aziende tecnologiche s'impegneranno a fare di tutto per rafforzare i controlli sui nostri dati e a introdurre nuove leggi per punire i comportamenti scorretti. È un'evoluzione che dovremo osservare con attenzione, perché queste sono promesse per ristabilire un senso di normalità sullo stato generale dell'economia digitale, cercando di convincerci che – a parte alcune mele marce – le sue basi sono solide.

Questo senso di ritrovata normalità ben si adatterà alla visione del mondo condivisa da due universi che spesso vengono dipinti come diametralmente opposti. Ma

**All'azienda rimane una sola scelta: sbarazzarsi della pubblicità**

nonostante il loro antagonismo i tecnocrati europei e i dirigenti di Facebook hanno una visione del mondo simile: per entrambi al centro di tutto c'è il mercato, in cui le aziende (regolamentate) offrono ogni sorta di servizi a consumatori onnipotenti, che se fossero insoddisfatti potrebbero sempre rivolgersi altrove. Gli unici interventi ammessi in questo mondo sono le iniziative per rafforzare i diritti dei consumatori e dei dati, incoraggiare la concorrenza e, forse, ottenere più tasse (ed è qui che intervengono i tecnocrati europei) oppure progettare servizi e tecnologie migliori.

In questo mondo fantastico la storia è davvero finita e il capitalismo globale non solo regna incontrastato, ma è efficace e garantisce benessere e meritocrazia.

### L'Europa in prima fila

Non c'è bisogno quindi d'immaginare altre forme di organizzazione politica o sociale. Modelli in cui, per esempio, città, gruppi di cittadini e stati abbiano un ruolo più forte nel modellare il mercato e nel decidere quali parti della nostra vita lasciarne fuori. Perché, se queste nuove forme fossero davvero utili, il mercato ci avrebbe già pensato. Perché preoccuparsi, se il mercato funziona già in modo impeccabile?

Questa concezione del mondo è palesemente contraddetta dalla realtà: il successo dei giganti tecnologici negli Stati Uniti e in Cina, per esempio, è la conseguenza di un forte intervento dello stato nel modo in cui operano i mercati, che non vengono affatto lasciati funzionare liberamente. Nel caso degli Stati Uniti sono serviti anni di finanziamenti militari per far nascere la Silicon valley, e altri anni di gestione oculata del sistema economico globale per rendere difficile agli altri paesi tenere il passo e sviluppare tecnologie simili.

La differenza tra europei e statunitensi, tuttavia, è che mentre gli americani predicano una cosa e agiscono in modo opposto, gli europei spesso fanno esattamente quello che dicono. Quindi, mentre Cina e Stati Uniti hanno fatto del loro meglio per proteggere le loro aziende in continua espansione, l'Europa ha fatto tutto il possibile affinché le sue aziende si facessero concorrenza secondo delle regole eque.

La cattiva notizia è che questo ha privato l'Europa di capacità tecnologica. Quella buona è che, a differenza degli Stati Uniti (dove buona parte dell'economia è legata alla tecnologia) e della Cina (dove non esiste il problema della raccolta dati per manipolare le elezioni perché, a dire il vero, non esistono elezioni), l'Europa è l'unica protagonista di questa storia che sta portando avanti una rivoluzione dei dati. Una rivoluzione che può cambiare le fondamenta del settore tecnologico e promuovere l'innovazione sul fronte sia tecnologico sia politico.

Per farla breve, invece di lasciare che Facebook ci faccia pagare i suoi servizi o continui a sfruttare i nostri dati per vendere spazi pubblicitari, dobbiamo trovare un modo per far pagare ad aziende simili l'accesso ai nostri dati. Dobbiamo considerare i dati un bene che possediamo come comunità, non come individui.

Le aziende o le istituzioni interessate a usare questi dati per creare dei servizi – università, biblioteche, enti pubblici, aziende di trasporto pubblico, imprenditori – potrebbero avere accesso a condizioni diverse: a volte gratis, a volte con un finanziamento pubblico. Magari attraverso fondi d'investimento statali, che potrebbero anche provare a garantire finanziamenti adeguati alle attività necessarie per sfruttare appieno questi dati, come lo sviluppo dell'intelligenza artificiale.

Da dove verrebbero tutti questi fondi? Sicuramente sarebbe d'aiuto che aziende come Facebook e Alphabet pagassero per accedere ai dati, invece di ottenere degli sconti fiscali come invece succede oggi. Il punto della questione, tuttavia, non è mas-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

simizzare i profitti ottenuti grazie a questa collezione di dati (eventualmente si potrebbe creare un sistema di aste per rivendere una qualche forma di "diritto di utilizzo dei dati"). No, l'obiettivo è "piantare" vari alberi di dati che seguano logiche diverse: se Facebook vuole offrire servizi che generano profitto attraverso una sorveglianza costante, dovrebbe essere libera di farlo, pagando un prezzo molto alto, sotto costante supervisione, e con il pieno consenso dei suoi utenti. Ma non c'è motivo per impedire che sugli stessi dati possano stabilirsi sistemi diversi: quote d'iscrizione, accesso finanziato, accesso libero in base al reddito eccetera.

Esistono solide argomentazioni in favore dei vari modi in cui equilibrare i diritti individuali sul possesso dei dati rispetto a quelli collettivi. Chi sostiene che dovremmo diventare degli "azionisti dei dati" e ottenere un ritorno economico, lasciando che Facebook e Google continuino a sfruttarli per fini pubblicitari o di altro tipo, dovrebbe ricordare che hanno valore solo se presi collettivamente e non singolarmente. Quindi non si possono prendere i guadagni di queste aziende e dividerli per il numero di utenti singoli per calcolare la somma che spetta a ciascuno.

Inoltre, molti dei dati che generiamo, quando camminiamo in una città finanziata con le tasse e dotata di luci *smart* finanziate con le tasse, sono forse più facilmente classificabili come dati per cui potremmo rivendicare diritti d'uso sociali e collettivi in quanto cittadini, ma non necessariamente diritti individuali di proprietà in quanto produttori o consumatori.

### Tre opzioni

Di solito l'argomentazione contro un sistema simile è che porta facilmente ad abusi da parte dello stato, perché i dati non sarebbero più nelle mani di aziende come Facebook (proprio lei!), ma sarebbero conservati in una sorta di "cloud pubblico". Può darsi, ma non sembra che nel sistema attuale ci siano meno abusi, è solo che li consideriamo delle eccezioni e non le regole del gioco.

Non c'è bisogno, tuttavia, di liquidare la tradizione europea di tutela dei dati, basta ricalibrarne gli obiettivi. Invece di continuare su una strada che pretende di esistere al di fuori della storia – e che registra a malapena le pressioni del capitalismo globale, dell'ascesa della Cina e delle continue pressioni della Silicon valley sul modello di stato sociale socialdemocratico europeo – bisognerebbe conciliare la protezione dei dati con un programma economico e democratico che permetta ai cittadini di non perdere il controllo delle preziose risorse (i dati) e delle infrastrutture (l'intelligenza artificiale) su cui si costruirà buona parte delle istituzioni politiche ed economiche del futuro.

La destra, almeno nella sua variante più creativa ed estrema, ha capito bene la posta in gioco nella battaglia che si profila all'orizzonte. In un incontro organizzato dal Financial Times, l'ex consulente strategico di Donald Trump, Steve Bannon, ha inserito la battaglia per il ripristino della "sovranità digitale" fra i tre grandi temi che determineranno la rabbia populista contro la globalizzazione. Ma l'antiglobalismo di Bannon non è una vera alternativa, perché l'unico modo di monetizzare i nostri dati in questo sistema sarebbe mantenere in vita le istituzioni più globalizzate, cioè i mercati finanziari globali (aumentando ulteriormente, in realtà, il loro potere in ambiti oggi dominati da Facebook e Alphabet, come la nostra vita quotidiana).

**Il dibattito sui dati offre molti spunti per ripensare le posizioni della sinistra**

La sinistra, invece, ha davvero poco da dire sull'argomento. È un peccato, perché questo dibattito sui dati offre l'opportunità unica di ripensare molte delle sue posizioni: come organizzare la fornitura di servizi d'assistenza pubblica nell'età dell'analisi predittiva; come organizzare la burocrazia e il settore pubblico in un'epoca in cui i cittadini hanno sensori e tecnologie superiori; come organizzare nuovi tipi di sindacati nell'epoca dell'automazione; come organizzare un partito politico centralizzato nell'era delle comunicazioni decentrate e orizzontali.

Invece la sinistra continua a battere sul tasto di una maggiore protezione dei dati, più tasse, più antitrust (e il suono di questo tasto è sempre più neoliberista). Non sono misure cattive, ma inadeguate, soprattutto se si pensa alle crisi che affliggono quelle istituzioni – lo stato sociale, il settore pubblico, i sindacati, i partiti politici – che la sinistra negli anni ha usato per segnare il territorio e promuovere gli interessi dei suoi elettori. Ma una maggiore regolamentazione, quando si tratta di una cattiva regolamentazione, non andrebbe celebrata, indipendentemente da quanto rassicuri i funzionari europei sul fatto che il capitalismo immaginato dai padri fondatori dell'Unione negli anni cinquanta del novecento continui a funzionare come promesso.

Ci rimangono tre opzioni. Possiamo continuare con il modello attuale, in cui Facebook, Alphabet e Amazon assumono sempre di più le funzioni che un tempo erano riservate allo stato. Con il tempo forse non dovremo preoccuparci del fatto che le loro tecnologie influenzino le elezioni, perché buona parte delle nostre vite dipenderà da quello che succede nei loro consigli d'amministrazione. In alternativa possiamo scegliere quella sorta di pseudo antiglobalismo sostenuto da Steve Bannon, che reclama una qualche autonomia dai giganti tecnologici attribuendo poteri maggiori al settore finanziario (che Bannon, naturalmente, vuole a sua volta domare attraverso le criptovalute: vedremo chi domerà chi, ma a oggi le banche sembrano essere sopravvissute e aver perfino inghiottito i loro contendenti).

Infine possiamo definire una politica decentrata ed emancipatrice, in cui le istituzioni dello stato avranno anche la funzione di riconoscere e promuovere la creazione di diritti sociali che riguardano i dati personali. Queste istituzioni organizzeranno varie collezioni di dati in diversi gruppi a condizioni d'accesso differenziate. Garantiranno anche che chi ha una buona idea dal forte impatto sociale, ma difficile da commercializzare, riceva dei fondi per realizzarla.

Sarebbe un buon modo per ripensare molte delle istituzioni in cui i cittadini non hanno più fiducia. Non sarà facile, ma si può fare. Tra dieci o perfino cinque anni, però, potrebbe essere già troppo tardi, perché il costo economico e politico della raccolta dei dati sta già emergendo. Anche i nostri pozzi di dati personali, come succede per altri pozzi d'estrazione, non dureranno per sempre. ◆ *ff*

L'AUTORE

**Evgeny Morozov** è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2017).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.